

Steve Funnel

**LA CAMERA
DEGLI AMANTI**

Il racconto — MMXVI

Dedicato alla Torre Talao, che da secoli sorveglia e protegge gli abitanti di questo luogo.

Dedicato anticipatamente a colei, colui o coloro che se ne prenderanno cura e la riporteranno al proprio antico splendore.

Scritto da Steve Funnel per Hotel Talao, Scalea (CS). Copyright 2016

Un ringraziamento particolare va a: Serena Stefanoni, Davide Valpreda, Alessandra Tiengo, Roberto Peschiera, Alberto Lavorgna, Carlo Crocicchia, Monica Ruffoni e Mariagrazia Innecco per aver avuto la pazienza di leggere le bozze e fornirmi preziosi suggerimenti su come migliorare questo racconto.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose è puramente casuale.

PROLOGO

Sono passati pochi mesi dalla mia ultima visita a qui in Calabria ma, nonostante il tempo trascorso, l'emozione che mi pervade guardando la Torre Talao dal balcone dell'albergo nel quale sono solito risiedere a Scalea è così forte da non permettermi di trattenere le lacrime per la sconvolgente scoperta fatta al di sotto delle sue fondamenta lo scorso anno e che ha cambiato radicalmente la mia visione della vita.

Tutto cominciò due anni fa quando, per questioni di lavoro legate proprio all'Hotel che porta il nome della torre, mi ritrovai in questo meraviglioso lembo della Riviera dei Cedri, in Calabria, che non conoscevo ma che mi ha sorpreso e spiazzato per la sua straordinaria bellezza. Un mare cristallino con lunghissime spiagge che si alternano a scogliere frastagliate e che ogni sera viene accarezzato dai più bei tramonti che la natura possa concedere, verdeggianti colline che si estendono fin quasi alla battigia e che ospitano una rigogliosa flora ed una vivacissima fauna, coltivazioni di Ulivi centenari ed in qualche caso millenari che offrono un preziosissimo olio oltre ai prestigiosi Cedri che attirano qui ogni anno e da tutto il globo i massimi esponenti del mondo Ebraico. Mi resi conto in quell'occasione dei motivi che alimentarono il susseguirsi di tante sanguinose battaglie nel corso dei millenni per accaparrarsi questa terra che è stata baciata da Dio e riceverne le grazie, anche solo per un breve arco di tempo, è un dono del cielo.

La mia permanenza era però in quel frangente limitata a pochi giorni e la sera prima di ripartire mi concessi una breve passeggiata

fino agli scogli di Cirella per riordinare le idee e scaricare lo stress accumulato nelle tante riunioni sostenute. Era ormai il crepuscolo e mi sedetti nelle vicinanze di un anziano Signore, intento a pescare alcuni saraghi con una esile canna da pesca, per contemplare le ultime luci e fumare il mio solito sigaro dinnanzi ad un mare così calmo da sembrare un lago. Non ricordo come iniziò la nostra conversazione ma nel giro di pochi minuti, ad occhi esterni, saremmo potuti sembrare vecchi amici o conoscenti.

Biagio era un signore distinto, con il volto bruciato dal sole e solcato da mille rughe, di quelli che staresti ad ascoltare per ore ed in effetti così fu dato che rientrai ben oltre la mezzanotte. Mi raccontò di molte vicende legate a Scalea ed alla sua gente e fu verso la fine della nostra conversazione che il mio sguardo cadde nuovamente sulla vicina torre che svettava dall'alto del minaccioso scoglio sul quale è poggiata.

“E' lì dal sedicesimo secolo e fu fatta edificare, probabilmente su una precedente costruzione, dal Viceré del Regno di Napoli: Pedro Afàn de Ribera.” disse Biagio che si era accorto del mio interesse. “Si dice che al di sotto vi sia un passaggio che conduce fino al centro storico”.

Rimasi come ipnotizzato da quelle parole, anche nel paese in cui sono nato gli anziani raccontavano di passaggi e cunicoli ed io mi sono sempre chiesto quanto di vero ci sia in queste dicerie popolari che si trasmettono da individuo a individuo per generazioni. Le tradizioni tramandate oralmente tendono a sfalsare e distorcere la realtà ma è stato più

volte dimostrato che c'è quasi sempre un fondo di verità in queste storie e molte importanti scoperte del passato sono attribuibili alla curiosità suscitata da questo tipo di narrazioni.

Salutai il mio nuovo amico dicendogli che mi avrebbe fatto piacere rivederlo e tornai in albergo, l'indomani all'alba un aereo mi avrebbe riportato a casa. Non chiusi occhio quella notte.

CAPITOLO I – L’attesa

Sarei tornato a Scalea di lì a tre mesi ma, nel frattempo, decisi di dedicare ogni momento libero allo studio della Torre e dei personaggi che vi ruotarono attorno.

Scoprii allora che Pedro Afàn de Ribera, colui che ne ordinò la costruzione, fu inviato in Italia all’età di cinquant’anni da Filippo II di Spagna e ben presto si trovò ad affrontare non poche difficoltà per via di una persistente carestia, di alcune dispute territoriali ed una serie di eventi sismici che misero a dura prova il Regno di Napoli, del quale era Viceré. Morì proprio a Napoli nel 1571 e a sua salma fu trasportata nella città natale: Siviglia.

Passavano i giorni e le notti, spesso insonni in quel periodo, mentre provavo a ricongiungere le tessere di questo puzzle e, rimanendo spesso con lo sguardo perso nel vuoto a vagare con la fantasia, pensavo a quante storie drammatiche, bellissime, intense, istruttive, rivelatrici, meravigliose, commoventi ed in qualche caso struggenti sono custodite nei nostri archivi e quanto sarebbe bello poterle divulgare per dividerne le verità.

Quante incertezze hanno caratterizzato questa mia indagine e solo la fortuita scoperta di nuovi tasselli, utili o meno alla mia causa, mi riportava in carreggiata.

Come quando lessi di un altro personaggio legato a questa terra, ed indirettamente anche a Scalea: Francis Marion Crawford, scrittore Statunitense che visse una larga parte della sua esistenza tra la seconda metà dell’ottocento e la prima decade del novecento fra la penisola di Sorrento e San Nicola

Arcella, a pochissimi chilometri da Scalea, in una torre del tutto simile alla Talao e che oggi porta proprio il suo nome. Autore di romanzi e racconti del terrore oltreché raffinato linguista ambientò proprio nei pressi della sua abitazione di San Nicola un appassionante racconto in cui si parla di vampiri: “Cristina”.

Scoprii anche che la Torre Talao fu sede di una postazione di difesa per le truppe Tedesche durante il secondo conflitto Mondiale e, come avrei avuto modo di constatare di persona nel successivo viaggio, reca ancora oggi i segni della loro presenza.



Foto: La torre vista dal lato Sud

Non riuscii a trovare altro, vista la mia lontananza ed il pochissimo tempo a disposizione ma la lunga storia di questo avamposto mi appassionava sempre di più e l'idea che potesse esserci realmente un passaggio sotterraneo per il collegamento con il vicino centro storico cominciava ad insinuarsi nella mia testa, dovevo tornare laggiù per approfondire la mia conoscenza della sua storia e, questa volta, riuscire anche a visitarla di persona. Dopotutto nel delizioso Centro Storico della città insiste tutt'ora il

Palazzo dei Principi, antica residenza estiva dei Signori di Scalea: la famiglia Spinelli, e non sarebbe poi così strano se fossero state contestualmente realizzate vie di fuga in caso di assedio.

Ero sempre più impaziente e presto sarei tornato a Scalea.

CAPITOLO II – Antonio e la Torre

Presi il primo volo disponibile quella mattina da una piovosa Orio al Serio e trovai ad attendermi Ada, proprietaria insieme al fratello Piero dell'albergo, in una splendida ed inaspettata giornata di sole. Il tragitto dall'aeroporto fino a Scalea fu particolarmente piacevole, splendide vedute sul mare che in quell'occasione era liscio come l'olio, l'isola di Stromboli che seppur lontana era ben visibile e lanciava il suo perenne monito sotto forma di flebili pennacchi di fumo dalla sua sommità, borghi storici ricchi di fascino arroccati sulle alture che arrivano a lambire il tirreno ed una gradevole chiacchierata che spaziò dalle questioni di attualità fino agli sviluppi dell'azienda dalla mia precedente visita. Non feci menzione del mio interesse per la Torre ma quando parcheggiammo davanti all'Hotel non avevo occhi che per lei.

La costruzione a pianta quadrata, tipica delle fortificazioni di quel periodo, si erge sulla sommità di un imponente e frastagliato scoglio che si eleva di una cinquantina di metri dal livello del mare. Una fitta vegetazione tipicamente mediterranea con grandi Fichi d'India e arbusti di ogni taglia ne delimita i contorni, piante di capperi dalle dimensioni generose pendono dalle mura e mettono in mostra meravigliosi fiori bianchi e viola mentre gruppi di gabbiani sorvolano il perimetro dell'area in cerca di cibo. Una grande balconata, posta sul lato Ovest e ad una quota di poco inferiore alla struttura, domina il litorale ed offre certamente interessanti vedute sugli straordinari tramonti che avevo avuto già il privilegio di osservare la volta

precedente. Più la guardavo e più ne rimanevo affascinato.

“Pensi sia possibile visitarla?” dissi ad Ada che, mi accorsi in quel momento, mi osservava divertita per via della mia espressione distratta. “L’accesso al pubblico è momentaneamente precluso per ragioni di sicurezza ma credo di poter recuperare le chiavi del cancello di ingresso, lasciami il tempo di fare qualche telefonata” rispose lei.

La giornata passò veloce e fra una cosa e l’altra cresceva in me il desiderio di esplorare quel luogo, fu verso le cinque del pomeriggio che Ada, non senza nascondere una certa dose di compiacimento, mi disse: “Le ho trovate! Fra mezz’ora passerà di qui Antonio, il custode, e ti accompagnerà all’interno del sito per una visita guidata”. Riesco spesso a sfoggiare espressioni da ebete ma credo in quell’occasione di aver dato il meglio di me a giudicare dalla sincera risata della mia interlocutrice e dei presenti.

Non mi cambiai nemmeno tanto ero eccitato all’idea di toccare finalmente con mano un manufatto che tanto ha inciso sulle vicende di questa terra e, in giacca e cravatta, iniziai la mia esplorazione con Antonio che mi sorprese non poco per la sua conoscenza del territorio, delle sue tradizioni e degli eventi che ne hanno caratterizzato il corso storico. Spesso sottovalutiamo le persone e ci fermiamo all’apparenza ma se solo avessimo la pazienza di capirne passioni e competenze faremmo delle scoperte interessanti. Il custode ne era una dimostrazione, non gestiva solo un mazzo

di chiavi ma aveva dedicato molta parte del proprio tempo libero a comprendere ciò che doveva proteggere, preservandone in questo modo la memoria e consegnando alle generazioni future una maggiore consapevolezza di ciò che siamo. Fu evidente, fin dai primi istanti, che la nostra escursione sarebbe stata ricca di spunti sui quali riflettere.



Foto - La torre vista da vicino, sul lato che guarda il centro storico di Scalea

Cominciammo dalla base dove, sul lato, Est si intravedono fra la vegetazione due caverne protette da grate in ferro. Antonio cominciò dalla prima, la più grande, che fu abitata fin dal paleolitico e al suo interno sono stati rinvenuti numerosi reperti nel corso di una parziale campagna di scavo mentre la più piccola, a destra della prima, ospita una sorgente di acqua sulfurea. Più in alto, invisibili ad occhio nudo per via del fogliame che ne copre l'accesso, altri passaggi conducono probabilmente all'interno del massiccio ma, a detta della mia guida, la loro esplorazione è stata limitata alla sola imboccatura e si attendono da anni le dovute autorizzazioni della Sovrintendenza.

Il cancello di ingresso pedonale è sul lato Sud e conduce, grazie ad una strada bianca di facile percorrenza e dopo un tornante dal quale si gode di una splendida vista sul Centro Storico di Scalea, direttamente alla balconata che avevo intravisto dall'Hotel. E qui altre cose interessanti, che vanno aldilà della pura osservazione paesaggistica seppur deliziosa, emersero in rapida successione.

Antonio mi mostrò alcuni basamenti circolari in cemento armato con affaccio diretto sul mare che testimoniano, così come avevo potuto constatare nel corso delle mie recenti ricerche, la presenza di un avamposto difensivo durante la Seconda Guerra Mondiale e, cosa sorprendente, proprio alle spalle di questi ultimi ed ai piedi della costruzione principale un'altra grotta. Questa volta visitabile!

Una stretta imboccatura conduce all'interno della cavità naturale, larga circa tre metri e lunga cinque, dove si notano subito alcune

concrezioni e gli evidenti segni di bruciature sulle pareti lasciati da fuochi accesi in tempi andati. Il pavimento, costituito da sedimenti e la conformazione stessa lasciano intendere uno sviluppo verso il basso maggiore di quanto visibile e questa mia osservazione è stata confermata dal mio accompagnatore che disse senza alcuna sollecitazione da parte mia:

“Sono stati fatti alcuni scavi anche qui e, in soli cinquanta centimetri di materiale asportato dal pavimento, hanno rinvenuto reperti sufficienti per riempire decine di cassette. Mancano i soldi e le autorizzazioni per proseguire ed è questo, oltre alla messa in sicurezza del sito, uno dei motivi per i quali si è deciso di inibirne l'accesso. Un amico speleologo è convinto del fatto che la grotta vada ben oltre questo punto ma, come sempre, non si trovano mai le risorse per valorizzare ciò che abbiamo e se non arriva qualche Ente privato o Università che decide di investire tempo e denaro per le ricerche, così come è stato fatto nella Grotta del Romito non molto distante da qui e che ha rivelato testimonianze importantissime, rischia di rimanere così per molto tempo. Potrebbe essere una risorsa fondamentale per il nostro territorio ma le priorità sono sempre altre.”

Continuammo la nostra visita e tramite uno stretto sentiero che parte sul lato destro dello scoglio voltando le spalle al mare ci inerpicammo verso la base della Torre. Una sosta intermedia mi permise di apprezzare da vicino le piante di capperi che avevo notato in mattinata dal basso e che Antonio descrisse minuziosamente: “La sottospecie alla quale appartengono è tipica di un'isola molto

distante da qui, forse trasportata da qualche volatile che ne aveva ingerito i semi. I suoi fiori, delicati ma splendidi, sfoggiano un intenso colore viola nella parte centrale che contrasta con i margini immacolati e sono oggetto di una intensa attività di impollinazione da parte degli insetti. Il solo spettacolo di questo arbusto dalle foglie tondeggianti e mille diramazioni che cresce rigoglioso con una minima quantità di terreno, tanto quanto ce ne può stare all'interno di una piccola cavità sulle mura alle quali si aggrappa, è di per sé affascinante e vale interamente la fatica del tragitto percorso. Il cappero, insieme alle Agavi che muoiono regalandoci un enorme fiore affinché la sua specie continui a propagarsi, al mirto che produce le preziose bacche e molte altre specie tipiche rappresentano l'identità vegetale Mediterranea che connota l'intero sud della nostra penisola e dovrebbero essere, così come l'arte, la storia, l'architettura, la fauna, le tradizioni, il paesaggio e tutto ciò che vi ruota attorno un motivo di intensa riflessione”.

Ero come rapito da tanta bellezza, amplificata dai colori e profumi che pervadono l'aria a queste latitudini, ma mancavano poche decine di metri alla mia meta e, seppur con qualche esitazione, ripresi insieme ad Antonio la marcia.

Arrivammo finalmente all'ingresso della costruzione, posto sul lato est, e dopo essere saliti da una breve scalinata ci soffermammo sulla soglia della prima stanza. Una grande fornace, la cui volta a cupola in mattoni è parzialmente collassata, occupa l'intera parete di fondo e alla domanda del mio

accompagnatore: “A cosa serviva secondo te?” risposi “Era una fucina per le armi?”.

“Probabilmente no” disse lui “vi hanno rinvenuto resti umani ed il fatto che in quest’area siano state ritrovate ben poche tombe dell’epoca in cui la Torre era in servizio attivo induce a pensare ad una possibile attività di cremazione dei defunti, la fucina si trova in un’altra stanza, sulla parete che divide la costruzione militare dagli alloggi delle milizie che però ora sono inagibili”. Ero sempre più sorpreso della sua competenza e dopo esserci letteralmente arrampicati sulla ripida scalinata esterna che porta alla sommità decisi di sbilanciarmi: “Anche tu come altri qui a Scalea mi hai indirettamente confermato la possibilità che qui sotto vi siano dei passaggi. Tu che ne pensi?”

Antonio si fece improvvisamente riflessivo ed esitò qualche istante prima di formulare la risposta: “Gli anziani parlano di un passaggio sotterraneo che congiunge la Torre al centro storico ma non sono convinto che sia così. Una eventuale galleria dovrebbe transitare al di sotto del livello del mare e sarebbe stato difficile evitare continui allagamenti, specialmente nei secoli scorsi dato che la linea costiera era decisamente più arretrata e arrivava a lambire la base del paese vecchio. Certo, la Signoria del tempo avrà pensato ad una strategia di fuga in caso di assedio, ma sono molto più propenso a credere che abbiano sfruttato in qualche modo la conformazione naturale dello scoglio sul quale ci troviamo per escogitare una qualche forma di rifugio o

tentativo di resistenza estrema. Fuggire per mare sarebbe stato impossibile se l'attacco fosse giunto proprio da lì, andare a nord o a sud seguendo la costa o dirigersi verso le montagne forse troppo rischioso. Probabilmente avevano elaborato piani diversi e fra questi non è poi così strano immaginare un nascondiglio al di sotto della roccaforte più vicina a palazzo.”

Restammo entrambi silenziosi per un tempo indefinito, contemplando il panorama ed il sole che si apprestava a nascondersi un'altra volta aldilà dell'orizzonte in una giornata così limpida da risultare quasi irreale. Erano passate ore ed era tempo di tornare in albergo.

Ci congedammo poco dopo, mettendoci d'accordo per rincontrarci l'indomani e continuare la nostra interessante discussione. Mi coricai verso le undici, dopo la solita lauta e succulenta cena che è tipica di queste zone, con ormai un'unica certezza: la Torre Talao celava qualche segreto.

CAPITOLO III – Il passaggio

L'appuntamento era per il tardo pomeriggio nella Hall dell'hotel e Antonio si presentò puntuale. Piero, uno dei proprietari dell'albergo, passava proprio in quel momento e ligio alla lunga tradizione dell'ospitalità di questi luoghi ci offrì un graditissimo caffè. Qualche scambio di battute fra lui ed il mio accompagnatore, prevalentemente incentrate su personaggi del luogo, fecero da preludio alla nostra escursione. Non facemmo parola del nostro intento e alla domanda: "Dove siete diretti? Dall'abbigliamento sembrerebbe un'uscita naturalistica" risposi semplicemente mentre facevo l'occhiolino ad Antonio senza che l'altro mi potesse scorgere: "Andiamo a Orsomarso, nella riserva naturale del fiume Argentino, adoro quel posto. La natura ne è padrona incontrastata ed un profano giunto fino a lì senza badare alla strada che vi conduce potrebbe facilmente credere di essere sulle Alpi." Fui evidentemente convincente, Piero si congedò sorridendo e andò con il suo solito passo lesto verso l'ufficio.

Mentre ci avvicinavamo alla nostra meta Antonio, che fin dal momento in cui eravamo usciti dall'hotel non aveva proferito parola disse: "Ci ho pensato molto e, forse, so dove cercare", mi limitai a sorridere ma credo sia stato fin troppo evidente il luccichio dei miei occhi. Pochi minuti dopo eravamo ai piedi dell'enorme masso che ospita la torre sulla sua sommità e, a seguito di un breve confronto sul da farsi, decidemmo di inerpicarci tra la fitta

vegetazione che nasconde alla vista l'intero lato nord del costone, proprio dove il mio accompagnatore aveva immaginato di trovare qualche cosa di interessante.

Non fu facile e più di una volta l'uno dovette sostenere l'altro ma l'enorme fatica fu ripagata dal ritrovamento di due cunicoli. Il primo, quello collocato ad una quota più bassa, abbastanza grande per potercisi inoltrare ed il secondo, tre metri al di sopra del principale, largo poco più di quaranta centimetri. Decidemmo di controllare prima il più piccolo e provare a capire se era possibile intravedere qualche cosa di interessante dall'esterno e, assistiti anche dalla piccola torcia che Antonio aveva portato con sé, ci rendemmo subito conto del probabile collegamento fra i due passaggi. Lo stretto cunicolo penetrava nella roccia quasi in linea retta e con un'inclinazione di circa quarantacinque gradi fino a sfociare in un condotto più grande e apparentemente pianeggiante. Ma la cosa sorprendente è che vi si poteva scorgere una specie di pavimentazione. Sottili linee rette che si intersecavano fra loro, anche se non perfettamente visibili per via della polvere e pietrisco che si erano depositati nel tempo, formavano un disegno geometrico sulla roccia che in alcuni punti, dove non vi era sedimento, risultava perfettamente liscia. Troppo liscia perché potesse trattarsi di una formazione naturale.

Tornammo allora al tunnel principale e, con molta cautela, entrammo uno per volta per via delle dimensioni non proprio generose dell'apertura. Era decisamente diverso da quanto avevamo immaginato pochi minuti prima e una cavità cieca di tre metri per

quattro dall'aspetto assolutamente naturale che si apriva dopo un paio di metri dall'imbocco era tutto ciò che potemmo vedere mentre cercavamo di abituarci alla luce prodotta dalla torcia. Nessuna traccia anche del pavimento intravisto dalla galleria minore, il fondo era del tutto simile all'altra apertura che avevamo visitato il giorno precedente a lato della balconata sul mare ed era costituito da piccole particelle di terriccio e roccia sgretolata.

Fu una ragnatela che si mosse come alimentata da una lieve brezza sulla quale Antonio aveva puntato la sorgente luminosa, mentre nell'antro non penetrava nemmeno un alito di vento, a svelare la presenza di qualcosa di interessante sullo fondo della grotta e che si rivelò essere una sottilissima fessura verticale che, all'altezza di un metro e mezzo, piegava a sinistra di novanta gradi.

Una porta perfettamente dissimulata nella parete di pietra era proprio lì, davanti ai nostri occhi!

CAPITOLO IV – La scoperta

Tentammo a più riprese di smuovere la lastra a mani nude ma l'impresa si rivelò essere ardua, la fessura che ne delimitava il perimetro era talmente sottile da non permettere nemmeno il passaggio di un'unghia e, per di più, la porta era parzialmente sigillata alla base da concrezioni simili a quelle che originano le stalagmiti, molto probabilmente provocate da piccole ma continuative infiltrazioni d'acqua piovana nella grotta.

Utilizzammo una pietra, trovata sul posto, come un martello per rimuovere le incrostazioni e con l'aiuto di un piccolo coltello che Antonio aveva portato con sé ne ripulimmo accuratamente i bordi, con lo stesso utensile cominciammo a fare delicatamente leva ai margini, alternandone punto di attacco ed angolazione della lama, per smuovere la soglia. Ci volle una buona mezz'ora ma, finalmente, cominciò a cedere sul lato destro. Millimetro dopo millimetro, ormai certi del fatto che fosse incardinata sul lato opposto, guadagnammo lo spazio necessario per avere un appiglio ed accelerarne, con un ultimo sforzo a quattro mani, l'apertura.

Restammo immobili per un istante interminabile, davanti a noi un passaggio più alto della porta di ingresso che avevamo appena forzato e dalla tondeggiante volta consentiva agevole transito anche ad una persona alta quasi due metri come me. Il tunnel piegava verso destra, descrivendo un arco che non consentiva di intravederne la fine ed una liscia pavimentazione, identica a quella che avevamo scorto dal foro più alto, ne

abbelliva l'aspetto. Due piccoli canali di scolo posti ai lati del corridoio si perdevano in altrettanti fori in prossimità dell'apertura.



Foto – La torre vista da sotto

Ci guardammo per un attimo e Antonio mi fece un cenno con il capo per farmi intendere che avrei potuto precederlo, entrai lentamente.

Un'apertura sul soffitto ci permise qualche metro dopo di intravedere con la giusta angolazione il cielo che, nel frattempo, si era fatto di un blu molto scuro. Il crepuscolo era ormai giunto e di lì a poco sarebbe stata notte. Ecco cos'era il tunnel secondario, un sistema di ricambio dell'aria.

Dopo una trentina di metri e molte ragnatele scostate, ormai assistiti unicamente dalla luce della torcia e fuori dalla vista della soglia che tanta fatica ci era costata, ci trovammo di fronte ad un'altra porta, questa volta ben visibile e di un massiccio legno che, seppur consunto, a prima vista sembrò Ulivo per via delle mille venature che la attraversavano. Una semplice maniglia in ferro, che il tempo aveva pesantemente ossidato, faceva bella mostra di sé. Vi appoggiai la mano ed un rumore metallico echeggiò lievemente per il corridoio.

Sussultai ed il cuore quasi mi scoppiò in petto quando Antonio disse: “Ho già visto quello stemma”. Mi girai di scatto e lo vidi con il dito puntato verso lo stipite superiore. “Lo scudo con tre stelle in argento ed una fascia rossa che, certo è un po' sbiadita dal tempo ma se ne intravede ancora l'identità cromatica. La famiglia Spinelli, i Principi di Scalea! Il loro palazzo nobiliare che fungeva da residenza estiva e che, proprio in questi anni sta subendo un significativo restauro, si trova proprio nel centro storico. Se cercavamo una risposta alle leggende popolari che narrano di passaggi sotterranei siamo molto probabilmente davanti, qui ed ora, alla verità”

Se qualcuno ci avesse potuto vedere in quel momento probabilmente sarebbe fuggito a gambe levate tanto erano determinati i nostri sguardi, vi si poteva facilmente intuire una vena di follia mista ad eccitazione per la scoperta e il tutto veniva amplificato dal fascio di luce proveniente dalla torcia che tenevo in mano. La scena era decisamente surreale. Un'ultima occhiata al mio compagno di avventure e mi girai per appoggiare nuovamente la mano sulla maniglia.

Non fu necessario un grande sforzo, un acuto stridio dei perni che sorreggevano il pesante tavolato accompagnò il mio lento gesto e ciò che potemmo intravedere aldilà dell'ingresso ci lasciò letteralmente senza fiato.

CAPITOLO V – La grande sorpresa

Una stanza tonda intagliata nella roccia, larga una decina di metri si apriva innanzi a noi e sul fondo era visibile la pediera di un antico giaciglio ai cui lati erano posti due grandi mobili che, a prima vista, sembravano capienti dispense per il cibo. Una rastrelliera a destra della porta di ingresso sosteneva una curiosa miscellanea di armi forgiate in epoche diverse. Vi si trovavano alcune spade, un paio di moschetti probabilmente della fine dell'800 ed una pistola mitragliatrice MP 40 risalente al Secondo Conflitto Mondiale.

A sinistra un armadio aperto con alcuni abiti probabilmente confezionati nello stesso periodo dei moschetti, alcune camicie decisamente più recenti ed una polverosa divisa militare nera con fregi argentei. Era molto probabilmente appartenuta ad un membro delle SS, organizzazione paramilitare Tedesca resasi protagonista di alcuni fra i più orribili eventi nella storia del secolo scorso.

Al centro della stanza un tavolo con due poltrone dal rivestimento ormai consunto su cui poggiava una sorta di diario finemente rilegato ed a margine del quale si intravedeva nella penombra un calamaio. Sulla copertina era ben visibile una svastica, impressa a fuoco sul pellame che ne costituiva il rivestimento.

Eravamo confusi, non vi era alcuna apparente logica, in quell'ambiente convivevano oggetti di epoche molto diverse fra loro e proprio mentre pensavo che ci sarebbe voluto molto tempo per ricostruirne la storia sentii una mano che mi stringeva spasmodicamente il braccio. Rabbrividi per un lunghissimo

istante prima di capire che era lo stesso Antonio ad avermi afferrato con forza.

“Guarda sul letto!” disse lui con gli occhi sbarrati.

Eravamo troppo distanti dal giaciglio quando avevamo varcato la soglia per potercene rendere conto ma proprio là, delicatamente adagiati su di un lenzuolo che copriva il pagliericcio adibito a materasso e stretti in un abbraccio vi erano, immobili, due individui. A giudicare dall’abbigliamento, pantaloni militari e camicia per l’uno ed un abito lungo per l’altra, certamente un uomo ed una donna.

Sentii risalire un fortissimo brivido dalla mia schiena che, per qualche secondo, mi rese completamente incapace di muovermi e parlare. Ero come terrorizzato e ci volle qualche minuto perché mi potessi rendere conto del fatto che non vi era alcun pericolo. Erano morti da molto tempo e questo era reso evidente dal considerevole avvizzimento della pelle sulle ossute mani di lei oltreché dalla polvere depositata sugli abiti di un’epoca ormai lontana. Un surreale silenzio, rotto unicamente dal nostro respiro, circondava l’intera scena.

Dalla posizione in cui eravamo e per via della fioca illuminazione della quale disponevamo non potevamo scorgere i loro visi o ciò che ne rimaneva ma, forse, per quella sera avevamo visto già abbastanza e non era certo il caso di andare oltre. La stanchezza e la tarda ora ci avrebbero potuto indurre a commettere qualche errore e, data la situazione assai complessa che si era fin lì delineata, sarebbe stato quantomeno sciocco rischiare di compromettere una così importante scoperta.

Decidemmo quindi di uscire senza toccare nulla, richiudendo la porta alle nostre spalle e rimandando all'indomani qualsiasi considerazione o azione.

La notte, anche questa volta, avrebbe portato consiglio e mentre ripercorrevo il corridoio per guadagnare l'uscita non riuscivo a pensare ad altro che all'immagine di loro due, abbracciati teneramente da un tempo indefinito. Chi erano e cosa era successo loro? Erano morti per loro stessa volontà o qualcuno aveva forse deciso di porre fine ai loro giorni?

Molto probabilmente erano le stesse considerazioni che stavano passando per la testa ad Antonio e a giudicare dal suo sguardo, quando ci congedammo al termine della discesa dal costone e dopo aver solo socchiuso la porta nella roccia, il sonno sarebbe venuto a fatica quella sera.

L'indomani avremmo oltretutto dovuto spiegare l'accaduto alle autorità, la Sovrintendenza sarebbe certamente intervenuta, le Forze dell'ordine avrebbero indagato sull'identità di quei due, i giornalisti ci avrebbero ricamato qualche storia improbabile, stuoli di studiosi e luminari si sarebbero precipitati sul posto nel tentativo di assumersi la paternità di quella scoperta.

CAPITOLO VI – Epilogo

Non fu propriamente facile il mattino seguente raccontare la nostra scoperta ad un incredulo funzionario di Polizia che deve probabilmente aver pensato inizialmente di avere a che fare con due pazzi. Solo mostrando le poche fotografie scattate con il cellulare ed alla vista dei due cadaveri si convinse a darci retta e, dopo qualche telefonata per allertare il nucleo di Tutela per i Beni Storici e Culturali, la Sovrintendenza ed altri Uffici ci dirigemmo verso il sito oggetto della nostra scoperta.

Ci volle del tempo perché, al contrario dei nostri modi dilettanteschi per affrontare l'ascesa verso l'imboccatura della caverna principale, i Vigili del Fuoco allestirono preventivamente un complicato sistema di sicurezza per garantire l'incolumità dei presenti.

Li guidammo all'interno del massiccio, ripercorrendo i passi della notte appena scorsa e quando varcammo la soglia di ingresso alla camera circolare, questa volta con la potente illuminazione fornita dalle attrezzature in dotazione ai presenti, fu chiaro a tutti che in quello spazio nascosto si celava un grande mistero e una serie di importanti dettagli, sfuggiti precedentemente alla nostra attenzione per via dei pochi mezzi disponibili, furono subito evidenti.

La ragazza era adagiata sul fianco destro e indossava un meraviglioso abito da sposa, abilmente ricamato, aveva i capelli lunghi e biondi. I suoi lineamenti erano finissimi ed erano rimasti praticamente congelati al momento della morte grazie alle particolari condizioni dell'ambiente in cui avvenne il

decesso. Stessa sorte toccò a lui, nel suo abito da cerimonia nero ma coricato sul fianco sinistro e la mano destra a cingere la vita di lei. C'era qualche cosa di meraviglioso in quella scena, nel modo in cui parevano osservarsi e fu chiaro a tutti che non morirono di morte naturale.

Erano così belli, sembrava dormissero e ti saresti aspettato di vederli ridere e danzare in quella stanza da un momento all'altro.

Restammo immobili, nell'assoluto silenzio a contemplare quell'immagine per almeno mezz'ora e quando fu l'ora di lasciare quel luogo alle cure degli esperti una lacrima solcò il mio viso e quello di Antonio.

La "camera degli amanti", così è stata chiamata, farà parte della nostra vita per sempre e essere qui oggi, a distanza di due anni dalla mia prima visita ed un anno dalla scoperta per la conferenza di presentazione di questo luogo e di una fra le più belle storie d'amore che il mondo abbia mai conosciuto, mi emoziona e riempie di orgoglio.

Oggi sappiamo che la stanza circolare fu fatta costruire dagli Spinelli pochi anni dopo l'edificazione della torre, sfruttando una parte della conformazione naturale dello scoglio e per gli stessi motivi che animarono le intuizioni di Antonio, fu attrezzata per consentire agli occupanti di resistere in caso di attacco per alcuni giorni, in attesa dei rinforzi provenienti dal Regno ed i suoi alleati.

La sua costruzione fu evidentemente nota anche agli eredi ed ai successori, che occuparono il Palazzo dei Principi fino alla seconda metà dell'800 e questo spiega la

presenza dei moschetti e di altre suppellettili rinvenute nel corso dell'imponente opera di restauro e conservazione.

Su questo periodo di mezzo alcuni studiosi nutrono ancora molte perplessità ma, tutto sommato, è marginale rispetto al pezzo forte della storia che ci è nota grazie al diario che avevamo intravisto sul tavolo, al centro della stanza.

Un ufficiale delle SS, cresciuto in una facoltosa famiglia di origine Tedesca ma residente a Milano e di istanza nella zona di Scalea durante la Seconda Guerra Mondiale, Mark Müller, si innamorò follemente di una ragazza Scaleota: Matilde Scarfone che però dovette combattere con tutte le sue forze contro la propria famiglia che mai avrebbe acconsentito ad una simile unione. Quell'uomo portava l'uniforme del diavolo e, neppure al termine del conflitto, i familiari avrebbero concesso in sposa la propria figlia ad un individuo che si era reso responsabile di certi orrori.

A complicare le cose ci si erano nel frattempo messi anche i superiori di Mark che giudicavano bizzarro il suo attaccamento ad una semplice popolana come la ragazza in questione e che arrivarono ad ipotizzare l'immediato rimpatrio del giovane ufficiale.

La situazione precipitò quando il padre di Matilde decise di allontanarla da Scalea e le comunicò che sarebbe stata inviata presso alcune zie in provincia di Napoli. Disperata abbandonò la sua abitazione nel cuore della notte calandosi rocambolescamente da una finestra dopo aver prelevato alcune cose dal baule del proprio corredo di nozze fra le quali

anche l'abito nuziale e raggiunse Mark che, pochi giorni prima, aveva fortunatamente individuato la camera segreta che si trovava a breve distanza dall'avamposto di difesa collocato ai piedi della torre Talao.

Le ricerche dei due fuggitivi durarono per giorni e quando ormai le provviste furono terminate, sentendosi definitivamente in trappola, Mark e Matilde decisero di togliersi la vita avvelenandosi.

Sull'ultima pagina del diario di Mark si legge:

“Né l'uomo né il tempo potranno cancellare ciò che esiste ed esisterà per sempre fra due anime che si elevano volontariamente al di sopra della vita stessa per trasformarsi definitivamente nella più pura, effimera e sincera delle manifestazioni nel Creato: l'amore.”

Per scoprire le meraviglie della Costa
dei Cedri:

HOTEL TALAO – Scalea (CS)

Corso Mediterraneo, 66

Tel.: 0985 20 444

www.hoteltalao.it

info@hoteltalao.it